

Giovita Scalvini, ingegno da ricomporre

All'ombra di Goethe e di Manzoni

di Pietro Gibellini

«Un bresciano d'Europa». Non è uno slogan post-elettorale della Lega lombarda, ma il sottotitolo del convegno (dal 28 al 30 novembre del '91) con cui la città natale, per iniziativa dell'Ateneo e dell'Università Cattolica, ha voluto ricordare il bicentenario della nascita di Giovita Scalvini (1791-1843). La sfortuna di questa singolare personalità è nella sua frammentazione. Lo conoscono i germanisti per la sua traduzione del *Faust* di Goethe, prima nel tempo e (per molti versi) ancora insuperata. Lo conoscono i manzonisti come autore del primo saggio degno di tal nome composto sui *Promessi sposi*. Lo conoscono gli italianisti, almeno per i frammenti editi dopo la morte a cura dell'amico Tommaseo (che si prendeva non poche libertà filologiche), e più tardi, ma sempre selettivamente, dal Marazzan e da altri. Ma molto rimane ancora inedito: poesie, pensieri (quella specie di zibaldone che chiamò *Sciocchezze*), memorie amorose, lettere politiche. Ricomporre in mosaico unitario i frammenti dello Scalvini critico, traduttore, poeta, patriota, è un compito inevitabile.

Sfortunata era stata anche la sua vita (ormai ben ricostruita dagli studi del Van Nuffel). Patrizio bresciano, aveva lasciato il diritto per le lettere, a dispetto del padre (che morì presto, lasciandolo orfano). Ma come non invogliarsi alle lettere, nella Brescia neoclassica e proto-romantica del Foscolo? Ugo ci veniva non solo per amoreggiare con la bella moglie del conte Martinengo, ma per stampare i *Sepolcri* dall'editore Bettoni, e per frequentare una cerchia di giovani talenti e solidi latinisti come Arici, Borgno, i fratelli Ugoni, Corniani, Bianchi, Buccelleni. L'acuto e sensi-

bile Giovita, da buon provinciale, pensava che la modestia fosse valorizzata come sorella della qualità: nella Paneropoli milanese vigevano (e vigono) altre regole, e così dalla testata prestigiosa cui collaborava con pagine fini e anonime, la *Biblioteca italiana*, Scalvini finì per dimettersi, non tollerando tagli e rimaneggiamenti. Stava per mettersi con Gino Capponi alla nascente *Antologia* del Vieusseux, quando finì in carcere. Era il 1821, e con ingenuità da provinciale aveva scritto al patriota Arrivabene una lettera imprudente, con apprezzamenti pesanti sull'imperatore. Intercettata dalla polizia, la lettera gli costò otto mesi di carcere. Imboccata la via dell'esilio, fu prima nella libera Svizzera della nuova pedagogia (di Pestalozzi, di Girard), poi nell'Inghilterra degli esuli italiani, con gli Ugoni, e con Santorre di Santarosa, poi caduto per la libertà della Grecia e rievocato da Scalvini nel poema *Il fuoruscito*. Per quel moralismo bresciano, che accomunava lui laico al rigore giansenista d'un Tamburini (d'un Manzoni), ammirò la coerenza di Santarosa, passato dall'idea all'azione, e detestò il già idolatrato Foscolo, riscoperto ora come campione del predicar bene e razzolar male. Poi Parigi, con la frequentazione di Cousin e di Fauriel, l'amico del Manzoni. E qui compose il saggio sui *Promessi sposi*, che stampò senza nome a Lugano nel 1831, per evitare ritorsioni. Sapeva che la censura austriaca vigilava: e la sua lettura del romanzo manzoniano, politica e letteraria insieme, era tale da inquietare il potere. Scalvini capiva che il Seicento era uno sfondo storico su cui proiettare destini umani universali, perennemente attuali. E capiva che il cristianesimo man-

zoniano propugnava una riforma politica e una giustizia sociale ben conciliabili con gli ideali liberali. Il giacobino Scalvini non esitava a riconoscere in fra Cristoforo, nel frate protettore dei poveri, il personaggio-chiave del romanzo. Passato in Belgio e in Germania, tradusse Goethe con lo stimolo di Berchet e della Arconati, per vederselo poi stampato male dall'editore milanese Silvestri, e dolersene per tutta la vita. Rientrato nel 1838, sorvegliato e malato visse ancora cinque anni, senza poter dare ordine ai suoi frammenti, che lasciò in eredità al Tommaseo, perché pubblicasse ciò che valeva e bruciasse il resto. E molti frammenti restano ancora inediti.

Frammentato fu anche l'animo di Scalvini, romanticamente scisso fra realtà e sogno (altra cosa il romanticismo come partito letterario, verso cui fu tiepido). Il malinconico Giovita ne era conscio: «*Io mi sono sempre affannato a domandare alla vita qualche cosa, un non so che di incognito ch'essa non può dare*», scriveva. E aggiungeva: «*questo fu l'affanno della mia prima giovinezza; e di tutti i miei*

giorni: l'ho domandato agli studi, alla voluttà, all'amore... Stolto, che non sono ancora disingannato». Il vecchio Bellorini, con certo fastidio carducciano, rimproverava allo Scalvini di indugiare sul suo male senza *desengaño*, di non farne come Leopardi la molla per riconoscersi parte di un dolore universale. Sarà. Ma quando si legge qualche verso, specie fra gli inediti, si scorgono guizzi di modernità; certi notturni più leopardiani che foscoliani, certe schegge pre-tommaseiane, et ultra: «*... e il mattino mi vedrà e il meriggio / andar lento pei boschi vaneggiando / coi miei pensieri. Ora da un'alta cima / mi starei a guardar giù nella valle / il torrente scendervi e balzando / coi larghi spruzzi smovere le fronde / ed indorati dai più tardi raggi / del sol lunge vedrei di cento monti / i nevosi fastigi*». Non siamo ancora al decadentismo: ma al paesaggio dell'anima, sì. E non è poco. Questo provinciale che amò vivere all'ombra (ma di querce ben scelte come Goethe e Manzoni) merita forse un po' di luce.